

Domenica 18.1.2026

Omelia di don Paolo Alliata

Ciao, buona settimana!

Da qualche giorno in Iran ribollono nuovamente le proteste contro il regime dell'ayatollah Khamenei e il governo del paese. Negli ultimi vent'anni le piazze iraniane non sono state certo silenziose: si sono contate oltre una decina di sollevazioni popolari, animate di volta in volta da rivendicazioni politiche, economiche o dalla lotta per i diritti individuali, in particolare delle donne. Secondo stime di Human Rights Watch, negli scontri di questi giorni il bilancio dei morti, a causa dell'intervento violento delle forze dell'ordine, supererebbe i tremila.

Ricorderete che anche tre anni fa, in questo stesso periodo, le proteste infiammarono il paese in seguito all'uccisione di Mahsa Amini, la giovane ventiduenne arrestata dalla polizia morale durante una visita a Teheran per una ciocca di capelli che le usciva dal velo. Morì pochi giorni dopo, e la responsabilità fu naturalmente addossata alla polizia.

In questo clima di oppressione, torna alla mente un libro pubblicato nel 2003: *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi. L'autrice, docente universitaria iraniana emigrata alla fine degli anni Novanta negli Stati Uniti, dove ora insegna letteratura inglese, racconta di una serie di incontri clandestini tenuti nel suo salotto prima della partenza. Ogni giovedì mattina sette studentesse si radunavano da lei per leggere e commentare romanzi.

Erano riunioni proibite per due motivi. Primo, perché i libri scelti spesso non erano tollerati dalla censura. Secondo, perché quel salotto diventava uno spazio di libertà e di respiro, un luogo in cui liberarsi da restrizioni ormai percepite come insopportabili. In quegli anni, alle giovani universitarie poteva capitare di essere arrestate se correvaro per le scale dell'ateneo per arrivare in tempo a lezione, se venivano sorprese a parlare con un ragazzo che non fosse il marito, il fratello o il padre, se ridevano nei corridoi o se nella borsetta veniva trovato del rossetto. Nella casa della professoressa, invece, i veli venivano tolti, riaffioravano le individualità, il modo di vestire, le espressioni corporee. Per qualche ora, quello diventava un rifugio dal mondo ostile fuori.

A un clima simile di pesantezza e costrizione, generato da una religiosità diffidente e soffocante, allude anche Giovanni nel suo racconto delle nozze di Cana di Galilea. Nel testo evangelico si parla di sei giare di pietra, pesanti, destinate alla purificazione rituale. Non sono anfore per il vino, ma vasche da bagno: servivano a lavare via l'impurità contratta, ad esempio, toccando un animale morto o un oggetto legato all'idolatria. Giovanni le descrive vuote, capaci di contenere complessivamente seicento litri, ma prive di gioia. Nel mondo semitico, il vino è simbolo della gioia, e quel matrimonio rischia di finire troppo presto, senza festa.

L'evangelista usa questa immagine per dire: una religiosità che non si apre all'incontro personale con il Messia – i profeti avevano parlato delle nozze tra il Messia e il suo popolo – è una religiosità vuota, triste, opprimente. Se invece la dimensione religiosa accoglie la sua presenza, allora quei seicento litri si colmano di una gioia inattesa. Una bella tradizione rabbinica dei primi secoli racconta che nel giardino dell'Eden il Creatore aveva messo da parte alcuni grappoli d'uva, dicendo: «Questi li pigierò per il vino delle nozze del Messia». Forse è a questo vino "tenuto da parte" che allude il maestro di tavola di Cana quando,

assaggiando l'acqua trasformata, rimprovera ironicamente lo sposo: «Di solito si serve prima il vino buono e poi quello meno buono, ma tu hai conservato il vino migliore fino ad ora». Sì, perché il vino buono arriva con Gesù. Nelle nozze di Cana, all'inizio, di gioia non ce n'è traccia: ci sono solo pesanti giare per la purificazione. Una religiosità ossessionata dalla purezza, dal contagio, dal peccato, è una religiosità continuamente diffidente verso la vita – perché la vita espone al rischio, alla caduta, all'imperfezione. Se questa ansia di controllo prende il posto della benedizione e della celebrazione dell'esistenza, qualcosa si è spezzato. Questo era il rischio di una certa religiosità al tempo di Gesù, ed è il rischio di una certa religiosità in Iran, allora come oggi. Ed è, in potenza, il rischio di ogni forma religiosa, compresa quella cristiano-cattolica, perché appartiene a una dinamica del cuore umano. Azar Nafisi racconta proprio l'ossessione del regime degli ayatollah per tutto ciò che è percepito come corruttivo o decadente, perché occidentale. Scrive: «Nella Repubblica islamica l'insegnamento, come ogni altra professione, doveva sottostare alla politica e ai suoi capricci. [...] In Iran la gioia di insegnare era costantemente guastata dalle aberrazioni e dalle storture che il regime ci imponeva. Com'è possibile far bene il proprio mestiere di docente quando il primo pensiero dei rettori non andava alla qualità del lavoro, ma al colore delle labbra, se c'è il rossetto oppure no, o al potenziale sovversivo di una ciocca di capelli, oppure quando certi colleghi si preoccupavano soltanto di come espungere la parola "vino" da un racconto di Hemingway? O decidevano di cassare dal programma Emily Brontë perché dava l'impressione di giustificare l'adulterio?».

Ricorda poi un'amica pittrice che, iniziata dipingendo stanze vuote e case abbandonate, aveva gradualmente abbandonato il realismo per l'astrazione. Alla domanda sul perché di questo cambiamento, rispose: «La realtà è diventata così insopportabile, così deprimente che ormai so dipingere soltanto i colori dei miei sogni». Nafisi prosegue con un aneddoto agghiacciante: fino al 1994, il responsabile della censura cinematografica in Iran era un uomo cieco, o quasi. Si faceva descrivere le scene da un assistente e ordinava i tagli. Il suo successore, pur non essendo fisicamente cieco, decise di mantenere lo stesso metodo: gli autori dovevano fornire i copioni registrati su audiocassetta, senza alcuna interpretazione. «Con i mullah al potere, dovevamo osservare il mondo attraverso le lenti opache di un censore cieco», commenta Nafisi.

In un contesto così grigio, l'esplosione di colore – «il colore dei miei sogni» – diventa un atto di resistenza. È un gesto discreto ma potente, che si pone fuori dalle righe tracciate da altri, fuori dall'ordinario. Come quello di una docente che invita sette studentesse nel suo salotto e dice: «Leggiamo e discutiamo di letteratura. Ci dicono che non si può fare. E noi lo facciamo lo stesso». È rischioso, ma diventa uno spazio di libertà, di respiro, di colore.

La pagina di Giovanni ci parla proprio di un gesto «fuori dalle righe». Di fronte alla mancanza di vino, Gesù ordina ai servi di riempire d'acqua le pesanti giare da purificazione. I veri eroi del racconto sono proprio quei servi, che obbediscono a un comando apparentemente assurdo: attingono seicento litri d'acqua e riempiono le giare fino all'orlo. La salvezza arriva da dove non te l'aspetti. Quando la religione smette di servire la vita reale delle persone, torna a essere come quelle giare: vuota e pesante. Quando il nostro modo di vivere la fede assume i toni spietati della condanna e del controllo ossessivo, quando non c'è più spazio per la gioia, qualcosa di essenziale è andato perduto. Il vino buono del Messia è scivolato via, come la parola «vino» censurata nei racconti di Hemingway.

Nei Vangeli, vediamo un Gesù esigente e radicale, ma il suo impegno non è controllare le persone, bensì liberarle, accendere in loro i «colori dei sogni». È più indaffarato a suscitare speranza che a censurare. E quando pone questioni morali, lo fa sempre per servire la libertà di chi ha di fronte, per restituire dignità e dire: «Sei schiavo di qualcosa, e io voglio

liberarti. Ti do la possibilità, se la vuoi accogliere, di camminare un po' più libero». Perché l'acqua di una vita senza gioia possa prendere il gusto del vino del Messia.

Concludo con le parole di Azar Nafisi, che descrive così quegli incontri nel suo salotto: «Il mio salotto si trasformò per tutte noi nel regno della libertà più assoluta, un vero paese delle meraviglie. Sedute intorno al tavolino coperto di mazzi di fiori, entravamo e uscivamo dai nostri romanzi. Guardandomi indietro, mi stupisco ancora di quanto abbiamo imparato senza nemmeno accorgercene. Nabokov lo aveva descritto: avremmo scoperto come il banale ciottolo della vita quotidiana, se guardato attraverso l'occhio magico della letteratura, possa trasformarsi in pietra preziosa».

Questo è ciò che lo Spirito del Signore desidera fare: trasformare il ciottolo della nostra esistenza quotidiana in pietra preziosa, l'acqua in vino buono. Questa è la grande avventura nella quale il Signore è impegnato con noi. E in questa grande avventura, che il Signore ci accompagni.